

Andrea Perin

# **LA ORGANISTA**

**MELODIA INEFFABILE**

**ROMANZO BREVE**

**thriller**

LA ORGANISTA - MELODIA INEFFABILE

Andrea Perin

Copyright © 2017

*Questo romanzo è frutto di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone reali è del tutto casuale.*

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

È vietata, se non espressamente autorizzata, la riproduzione in ogni modo e forma, comprese le fotocopie, la scansione e la memorizzazione elettronica.

## PREMESSA

LA ORGANISTA è un racconto che ho pubblicato con cadenza settimanale su una *piattaforma social* come esperimento narrativo o forse più editoriale, non conoscendo altre esperienze simili, la numerazione dei capitoli infatti corrisponde alle undici settimane di uscita dal 26 Maggio al 5 Agosto 2017.

L'idea era nata dai *feuilleton*, i romanzi d'appendice, quando si pubblicavano sui giornali narrazioni a puntate, probabilmente per aumentarne la tiratura e "far affezionare i lettori", un esempio su tutti il capolavoro di Dumas padre: *Il Conte di Montecristo*.

La vera novità, e anche la sfida, stava nel pubblicarlo *on-line* su un *social* molto dinamico, sperando venisse seguito nonostante la lunga programmazione settimanale. Ovviamente, se ora lo potete leggere per intero anche in versione cartacea, significa che le cose non sono andate poi tanto male.

L'avevo definito racconto *work in progress* (lavori in corso) volendo intendere un progetto al quale apportavo modifiche e aggiunte rendendolo in costante mutamento e dinamico, essendo stato scritto di getto poche ore prima o anche nello stesso momento della pubblicazione.

Alla fine ne è uscito un *thriller*, giudicato da chi l'ha seguito originale, intricato, ma soprattutto davvero coinvolgente. Questo, senza andare a modificare le

parti scritte in precedenza volta per volta; un interessante esercizio di scrittura e uno dei motivi per cui ho deciso di non apportare alcuna variazione significativa sulla trama.

Come l'ho scritto, di getto, tolta qualche correzione, voi lo leggete.

Probabilmente non si usa fare nella premessa, ma visto che mi va di farlo e non devo sottostare a nessuna imposizione editoriale, vorrei ringraziare chi mi ha seguito in queste undici settimane.

Grazie per il vostro supporto costante e generoso, i vostri commenti sono stati uno stimolo molto importante. Probabilmente senza di voi questo libro non esisterebbe; non esisterebbe l'adorabile Anna con le sue paure e le sue fragilità, la sua forza, la sua musica misteriosa, il suo mondo... la sua Venezia.

# I

Prime luci dell'alba. Scosto la tenda della grande vetrata e osservo il Canal Grande mentre si risveglia.

A breve, tutti quei barconi di servizio, tra cui lavanderie, trasporto bagagli, traslochi, consegna alimentari e nettezza urbana, lasceranno posto a centinaia di gondole, taxi e soprattutto ai vaporetto, che la faranno da padroni.

Tutti, o quasi, con le loro peate, tope, e altre grosse barche da trasporto, lasceranno il grande canale per nobilitarlo e renderlo fotogenico alle migliaia di turisti che tra qualche ora lo immortalano per sempre nei loro congegni digitali.

Chissà quanti, si porranno la domanda di come operano migliaia di persone invisibili ai loro occhi? Probabilmente pochissimi.

Mi siedo sulla poltroncina liberty, e infilo il piede nelle collant mentre distrattamente guardo di sotto.

“Cavoli!” sbuffo; “Ho rotto la calza.”

Vado in bagno seccata, apro l'anta del mobiletto vicino allo specchio ed estraggo una limetta. Appoggio il piede destro sulla vasca e limo l'unghia del mignolo, responsabile del fattaccio, uscita fuori da un buchino.

Poi apro l'acqua e sciacquo con lo spruzzino della doccia, dopo metto il tappo; a sto punto tanto vale che mi faccia un bagno caldo.

Torno in camera per cercare altre collant, tiro il primo cassetto del comò, chinando il capo delusa all'evidenza:

“Niente calze!” [E dove le trovo a quest'ora?]

Poi sorrido al presentarsi della soluzione.

Esco in vestaglia dal mio appartamento e busso al vicino.

Si sentono delle voci, poi un po' di rumore e il cigolio di un cardine. Rido tra me; qualcuno si sta nascondendo in un armadio.

La porta si apre, con dietro Giulio, un bel ragazzotto moro, dal corpo scolpito da anni di palestra, sui venticinque. Lo squadro; indossa una vestaglia di seta simile alla mia, ma più ricamata, e dai forti richiami orientali.

“Saghé?!” Cosa c'è? Mi chiede nel suo dialetto veneto così crudo e profondo, da entroterra.

Sorrido, e mentre l'osservo mi porto maliziosamente l'indice alla bocca. Poi dondolo divertita: “Cliente orientale?”

“No te digo cossa el ma domandà... Cos'è che vuoi a quest'ora?”

Apro la vestaglia e gli mostro lo strappo nei collant che parte a livello del polpaccio.

Scuote la testa contrariato.

“Par voi done en carriera, xe troppo delicate le nylon venti denari!

Volì comandare el mondo anca de giorno, su tacchi

dodici!

O fe 'na roba o fe l'altra! O no?"

Sorrìdo. [Venti denari? Cos'è?]

Sparisce per ricomparire probabilmente con un paio di autoreggenti ancora sigillate nella preziosa confezione, quasi un portagioie.

“Non ne hai di meno impegnative?”

Ora parla in italiano; si sta svegliando.

“Hai paura che te le faccia pagare, tesoro?”

Annuisco mordendomi le labbra, teatralmente, come se davvero non me le potessi permettere.

“Non preoccuparti, me ne ridarai un paio di tue. Le metterò per fare le pulizie!”

Si gira indietro. Qualcuno lo chiama. Una voce maschile, sui quaranta.

“Devo andare... Pecunia!”

Gli chiedo, a bassa voce: “Un pezzo grosso?”

“Ma non hai visto la motolancia di sotto con le guardie?”

Scuoto la testa.

Giulio si riprende la confezione, la rigira e poi me la ridà dubbioso, forse pentito.

“Sai quanto costano?”

“Giulio, me le dai sì o no?!”

“Zitta! Parla a pian! E poi scusa? A che ti servono?”

Non indossi sempre gli stivali da pescatore?”

Gli rispondo passandogli l'indice sulle labbra.

Chiude.

Giulio... Omosessuale? Bi-sex? Prostituto d'alto borgo?

Non l'ho mai capito. Ma sembra divertirsi e fa una bella vita. Buon per lui!

Dice di fare il vice-comandante su un peschereccio di Chioggia, ed è per questo che ha sempre quel bel colorito e un fisico talmente asciutto da poter fare da modello all'Accademia. Ma so per certo che passa tutto il giorno su un'isola della Laguna Nord, in quella specie di *SPA* esclusiva, molto esclusiva.

Chissà che ci combina!

Divertita, rientro nell'appartamentino. Spengo la luce, ormai c'è chiaro, e vado a chiudere il rubinetto della vasca.

Mi metto seduta sulla poltrona, a fianco della finestra. [Questa volta starò più attenta].

Non riesco ad aprire la scatolina. Sbuffo, mi alzo e cerco le forbicine. Faccio un taglio impiantando le punte, stando attenta, e poi mi lascio cadere seduta sul letto. Apro la confezione strappando prima il cartone giallo, decorato a mano con delle note musicali, e poi diversi strati di pellicola di vari colori. Getto tutto nel cestino un po' scocciata da tanta complessità.

Ma poi sorrido al pensiero di Giulio tutto concentrato nell'aprirla, come fosse uno scrigno contenente un oracolo.

Le infilo. [Beh, comode, non c'è che dire]. Sembra



quasi di non indossarle.

Raramente uso i collant o le calze autoreggenti, in genere preferisco dei calzini o i gambaletti, visto che indosso quasi sempre gli stivali, almeno finché non fa caldo, e allora passo alla classica sabot estiva o, se proprio mi costringono, alle odiatissime ballerine.

Gli stivali se scamosciati e senza tacco, innanzitutto sono molto comodi, specie in una città dove si cammina molto come a Venezia, e sembrano andare in sintonia con la mia grande passione: l'organo.

Eseguire una fuga di Bach, senza all'occorrenza saper muovere le gambe sulla pedaliera saltellando sulle punte come una ballerina, significa non saper suonare questo strumento.

Dal video, quando presente, ho assistito incredula a delle colleghe suonare a piedi nudi. Sì, un'immagine decisamente sexy, specie dopo essersi tolte delle *décolleté emozionali*. Altre calzando pesanti anfibi; poveri pedali. Ma di sicuro non ho mai visto nessuna suonare indossando scarpe col tacco.

I maschi organisti, nelle loro *performance*, spesso indossano degli stivaletti un po' buffi. Devono essere il più stretti possibile, e un quarantacinque di certo non aiuta. Immaginatevi il risultato.

Un mio famoso collega, d'oltreoceano, se li fa confezionare con tanto di ricami, perle e lustrini in cristallo. Un genio, non solo nella musica; ha

trasformato le sue scarpe in un *brand* chiaro e personalissimo.

Io?

Io, ripeto, indosso quasi sempre i miei *cuissard* di velluto, senza tacco. Sono comodi, tengono caldo, il che non guasta a chi d'inverno passa giornate intere nelle chiese, e volendo sono anche sexy; una volta su due ho dovuto cedere alle pressioni e rimetterli subito dopo essermi spogliata... Curioso. Ma soprattutto, non infieriscono crudelmente su una delicatissima pedaliera di quattrocento anni fa.

E allora? Perché proprio oggi tutta questa importanza alle calze?

Perché tra quattro ore, dovrò eseguire un programma particolare, per un funerale.

Il defunto ha disposto nel lascito, una notevole somma per omaggiare attraverso queste esequie trasformate in concerto d'alto profilo, gli appassionati della musica organistica come lui.

Vi saranno passaggi lunghi ed impegnativi da affrontare con le pedaliere, tutti proiettati su un maxi-schermo. Di conseguenza, il mio agente, mi ha pregata, scongiurata, di non indossare gli stivaloni da corazziere, cercando di tenere il massimo decoro possibile, se non altro per rispetto al defunto, mio grande estimatore.

Sorrido, mentre indosso delle ballerine rosse e dorate, prese per l'occasione, che andranno rigorosamente in

*pendant* con le rose scarlatte messe ovunque a fianco della pedaliera.

\*\*\*

Mentre mi atteggio davanti allo specchio, tutta presa nell'auto-convincermi che con le ballerine non sto poi così male, mi accorgo solo ora delle urla provenienti dall'appartamento adiacente, probabilmente iniziate già da un pochino.

“O mio Dio! Ma questo è...”

Giulio sta tentando di dire qualcosa con tutto il fiato che ha in corpo, con voce stridula e quasi femminile. Poi un urlo indescrivibile. Rabbrivisco.

Da piccola, in campagna dai cugini, avevo assistito all'uccisione di un'oca. Era enorme. Quando avevo davvero compreso cosa stava per accadere, mi ero girata, ma quell'ultimo grido lanciato dall'animale mi aveva scosso e segnato nell'anima.

Ora, quest'urlo così disperato di Giulio, ha fatto riemergere quella fortissima sensazione d'impotenza e paura folle, che mi aveva trasmesso quell'animale.

Si sentono delle sirene. Mi affaccio alla finestra. Di sotto, sul pontone d'approdo, stanno per salire su una lancia delle persone ben vestite, una guarda in su. D'istinto mi nascondo dietro alla tenda, ma sono

troppo lenta: [Porca... M'ha visto!]

Parte con i lampeggianti blu accesi, a razzo, quasi andando a sbattere contro una grossa mototopo, mentre un'altra la segue di pochi metri con la sirena urlante.

“Ma che cavolo?!”

Un gondoliere, a fatica e con tanta fortuna, riesce ad evitare di far cadere in acqua il gruppetto di turisti mattutini. Sembrava che la gondola si stesse per rovesciare.

Sono lontana, ma rimango colpita dall'espressione di paura, vera e profonda, che si è dipinta sul volto della signora più anziana, quasi un *Urlo di Munch*, percependo il suo strazio come la sentissi realmente urlare attraverso le mie orecchie. [Ora sì che penso d'aver capito quel quadro.]

Poi, si intuiscono chiaramente le invettive sia labiali che gestuali del gondoliere, volutamente enfatizzate, rivolte agli scafisti ormai lontani. Inizio a distendermi mentre osservo il giocondo siparietto, ma poi ricordo: “O mamma! E Giulio?”

[E adesso? Che faccio? Chiamo la polizia...]

TOC! TOC! TOC!

Bussano alla porta, molto nervosamente.

[Ma che sta succedendo?]

Si capisce chiaramente che stanno tentando di forzare la maniglia. Mi avvicino lentamente, mentre sento il

cuore pulsare sempre più forte e veloce, come l'avessi in gola.

Vedo il pomolo muoversi. Il panico blocca ogni mio pensiero, e quasi paralizzata, lenta come un bradipo, mi muovo verso il bagno in un lasso di tempo che mi sembra infinito. Sto per svenire, lo sento; m'accorgo che non sto respirando.

Finalmente nascosta dietro alla porta, inspiro profondamente, bloccandomi coi polmoni pieni; nella stanza c'è qualcuno! [Noo, noo, vi prego! Ma che volete?]

Ormai completamente in balia del panico e convinta di essere preda sicura, non so se sto per mettermi a piangere o svenire, o tutte e due le cose assieme. Quasi sorrido divertita e leggera, al pensiero di non aver mai provato una sensazione simile... sento il suono di sirene avvicinarsi mentre tutto si fa bianco; SPLASH, con un tonfo cado svenuta dentro alla vasca da bagno.



## II

*Odo, anzi, percepisco una melodia che si perfonde per tutto il mio corpo, come mi avessero attaccata una flebo mettendomi nelle vene le note che la compongono.*

*Cerco di capirle, di dare un senso al loro confuso fluire, di trattenerle, ma sfuggono come la nostalgia per qualcosa che non si riesce a ricordare. Lo so per certo: dove andrò, di tutto questo, mi rimarrà solo uno sbiadito ricordo...*

“Anna! Anna!”

Apro gli occhi. Silenzio; l'*ineffabile melodia* è sparita. A fianco del mio letto Mario, il mio agente, assieme ad un signore che indossa un curioso *frac*.

“Anna! Ci hai spaventati”

“Ma che è successo?”

“Cinque centimetri in meno ed avresti sbattuto la testa...”

“Sbattuto?”

“...cinque centimetri in più e saresti annegata!”

Ma che stupida; sono caduta nella vasca!

Afferro il braccio di Mario:

“In camera... C'era qualcuno in camera!”

“Sì, la porta era aperta, ma non ho visto nessuno. Però la Polizia sì, di là, dal... da quel tipo.”

Sorrido, “Di' pure gay.”

“Come ti pare. Adesso è all'ospedale. Ce la farà... dicono.”

“O mamma!”

“Sì, ha preso una bella randellata in testa dopo che hanno tentato di strozzarlo... Te tutto a posto invece? Forse è il caso di fare comunque una visita...”

Mi alzo dal letto, trattenendo l'asciugamano sul petto. Sono nuda e confusa; qualcosa non mi torna.

“Chi m'ha spogliata?”

“Come chi ti ha spogliata?”, imbarazzo; “Eri già così, con sopra l'asciugamano.”

“Indossavo delle calze, almeno quelle le ricordo bene.”

Faccio due passi, mi fermo un attimo per dar sfogo ad un piccolo giramento, poi vado verso il comò. Tiro il cassetto. Poi il secondo, il terzo e quello più basso.

“Anna che c'è? Sembri uno spaventapasseri?”

“Hanno frugato tra le mie cose!”

Mario si avvicina, il signore in *frac* lo segue. Osservano incuriositi l'intimo, magliette ed altro.

“Per me, ti sbagli; mai visto tanto ordine. Vero signor Rundell?”

Strabuzzo gli occhi. “Rundell?!”

“Sì, è l'esecutore testamentario del barone, quello che ti paga il concerto... se ci sbrighiamo!”

La figura di mezza età che mi osserva non supera il metro e sessanta. Dalle enormi maniche, spropositate,



escono delle manine tozze ma ben curate, ha un naso aquilino messo lì, come improvvisato, tra due occhi vispi che sbucano sotto la frangetta di una pettinatura a caschetto anni '70, tinta di nero corvo. Sì, sembra proprio quell'uccello, e di certo il *frac* che indossa non l'aiuta a evitare d'essere oggetto di curiosa attenzione. Gli allungo la mano sinistra, visto che con l'altra sto ancora trattenendo l'asciugamano.

Il suo tono è pacato e gentile, mentre l'accento tradisce la provenienza da un paese dell'Est Europa, forse Romania.

“Piacere signorina Anna. Come dice correttamente il suo agente, sono qui per il gran concerto che ci sta attendendo e, perdoni la mia sfacciataggine, avrei urgente necessità di capire se si potrà fare. Ovviamente tutto dipende da lei.”

Poi si avvicina con le labbra al dorso della mano che ha sempre delicatamente trattenuto, e me la bacia sfiorandola.

Lo guardo incuriosita; era da un bel po' che non mi facevano un perfetto baciamento.

“Oh signorina! Non è solo un gesto di galanteria il mio. Le sue sono mani divine, dotate di dita speciali, uniche in grado di danzare con tanto carattere sullo strumento. Per non parlare dei suoi piedi... ma il "baciapiede" non glielo posso fare, rischierei, nella migliore delle ipotesi, di essere frainteso.”

Mi lascia la mano, ritirandosi in disparte come un

servitore a cui è stato dato commiato.

Mi metto a ridere, avviandomi verso il bagno, mentre i due mi guardano perplessi. Giunta sulla soglia rido ancora più forte lasciando cadere l'asciugamano a terra.

Mi sembra di sentirlo, il loro imbarazzo e soprattutto la lotta interiore che staranno vivendo. Da una parte l'irresistibile attrazione per il nudo femminile, dall'altra il rispetto quasi devozionale per una professionista del mio livello.

Mi giro di scatto, curiosa, (forse più un desiderio), di sorprenderli mentre mi divorano con gli occhi.

Stupita, delusa, osservo la scena.

Mario, il mio agente, sta guardando in basso al Canal Grande, tenendo la tenda scostata, mentre il signor Rundell sta sistemando le lenzuola del letto, con piega perfetta sotto il cuscino.

Mi sento una cretina.

Mi chiudo in bagno sbattendo la porta.

Mi siedo sulla vasca.

Li hai visti quei due? Mario non ha battuto ciglio; e pensare che ci aveva provato per due anni senza mai demordere, all'inizio della nostra collaborazione. Il signor Rundell, quella specie di corvo, sembra il maggiordomo che fa la comparsa in una commedia grottesca... con quel *frac* poi!

Mi alzo avvicinandomi allo specchio grande, lo inclino verso di me.

Ogni giorno ci alziamo e andiamo sulla bilancia, senza badare veramente al numero che si ferma sulla lancetta, poi davanti allo specchio, per un'occhiata distratta.

Ma un bel mattino, qualcosa di nuovo ed inaspettato ci fa fermare, indugiandovi davanti per pochi secondi, facendoci scoprire di essere ingrassate di dieci chili.

Lo sapevamo, sì, ma non ce ne eravamo mai accorte.

Penso che sia un meccanismo mentale subdolo, simile a quello che porta l'uomo a commettere le peggiori atrocità, o a lasciarsi andare alle più deviate pulsioni.

A me è già successo, me ne sono accorta troppo tardi, un anno fa, ma poi ho dimenticato, forse per lo stesso perverso meccanismo, ma in questo istante il nuovo disincanto mi atterra.

Mi risiedo sul bordo della vasca, copro il viso con le mani.

Mi metto a piangere.

Singhiozzo per qualche minuto, debole e indifesa davanti alla mia nudità, alla nuova consapevolezza, alla cruda realtà di non essere più la bella donnetta d'un tempo.

Ho dato tutta me stessa alla musica, agli Amigazzi, ai Nachini e ai Callido, i miei organi. Ore e ore seduta,

trascorse a muovere mani e piedi, per divenire cosa poi?

“BASTA!”

Mi batto i pugni sulle ginocchia dandomi la forza per alzarmi e tornare allo specchio. Mi asciugo le lacrime coi palmi.

Ho quarantanni suonati, ma posso farcela: voglio un bambino!

Mi appoggio alle solide colonne di ferro battuto che lo sostengono. Parlo davanti a me stessa, avvicinandomi fino a toccarmi col naso.

“Stasera inizio a correre, e se per caso trovo un bell'uomo, magari con un po' di sale in zucca, me lo trascino in una calle.”

Bussano alla porta, è Mario.

“Anna, tutto a posto?”

“Sì. Mi sto preparando.”

“Va bene... allora si fa?”

“Certo che si fa!”

“Prima... con chi parlavi?”

“Tranquillo, borbottavo davanti allo specchio.”

“Va bene, aspettiamo sotto, al caffè... non vorrei metterti fretta, ma...”

“Ho capito; venti minuti ed arrivo.”

Sento la porta d'ingresso chiudersi.

Corro in camera e inizio a vestirmi, poi torno in bagno. Apro il mobiletto dello specchio, con mia sorpresa cadono fuori le calze, le pregiatissime calze

prestatemi dal povero Giulio.

“Ma che ci fanno qui?”

Poi un sospetto mi divora; qualcosa non torna... Ma non c'è tempo, e cerco di scacciarlo via mentre levo il tappo dalla vasca spostando la vestaglia dal bordo e gli *slip* ancora in ammollo.

Le strofino con le dita, le sento strane... Sono asciutte! Osservo il vortice danzare attorno al buco, prima di sparire annullandosi in se stesso con quel suono così caratteristico.

*Cinque centimetri in meno e avresti sbattuto la testa, cinque centimetri in più e saresti annegata...*

Ha detto d'avermi trovata sul letto, spogliata, solo con l'asciugamano. Come cavolo faceva Mario a sapere che ero svenuta nella vasca?

Il cuore torna ad accelerare.

E perché non mi hanno chiesto se mi serviva assistenza, che ne so: un dottore, un'ambulanza?

Esco dal bagno e corro verso la porta, di nuovo col cuore in gola. Chiudo a chiave. Prendo la sedia e la blocco inclinandola sotto il pomolo, come nei film.

Afferro il telefono e chiamo la Polizia.

Non rispondono, suona a vuoto.

TOC-TOC-TOC.

Bussano alla porta.

Dai cavolo! Rispondete!

TOC-TOC-TOC, questa volta più deciso.

“Sì, buongiorno, sono Adele, risponde il pronto